

RIFLESSIONI SUGLI ACROSTICI DI VALERIO FLACCO

Il presente lavoro¹ intende offrire alcuni spunti per continuare la discussione su un tema che ha suscitato animati dibattiti nel campo della filologia classica, quello degli acrostici nella letteratura latina. Infatti, lo studio che nel 1899 Isidor Hilberg² aveva consacrato a questo argomento giungeva a sentenziare che la coeva pubblicazione di Johannes Alphons Simon sugli acrostici presso i poeti augustei³, piú che un interesse filologico ne dimostrasse uno patologico⁴. Egli stesso intraprese una caccia agli acrostici nei poeti latini, da Ennio a Corippo, culminata in una lista di 35 pagine di *Zufallsakrosticha* (acrostici fortuiti) tra i quali meno di una decina venivano considerati interessanti⁵. Questo giudizio ha retto per diversi decenni, tanto da scoraggiare parecchi studiosi dall'entrare in materia⁶. Recentemente però, alcune pubblicazioni hanno ridato linfa al dibattito sull'intenzionalità di questa pratica fra i poeti latini. In particolare, l'articolo di G. Damschen⁷ ha messo in luce un sistema

¹ Ringrazio i colleghi A. Zissos, D. Nelis, V. Nason, P. Fedeli e i referees del *GIF* per i preziosi suggerimenti.

² Cfr. Hilberg 1899.

³ Cfr. Simon 1899.

⁴ Cfr. Hilberg 1899, p. 270 "... um es kurz zu sagen, zwar kein philologisches, aber ein eminent pathologisches Interesse gewährt".

⁵ Magra soddisfazione, dunque, per l'autore, dopo un lavoro considerato lungo e noioso, cfr. *ibid.* p. 269: "Allerlei neckische Spiele des Zufalls, welche mir während meiner langen und langweiligen Arbeit einige Erheiterung gewährten, werden vielleicht auch dem Leser Spass bereiten".

⁶ Fowler 1983, in una timida nota che riprendeva il ben noto acrostico virgiliano *Mars* di *Aen.* 7, 601-604, metteva le mani avanti, aspettandosi l'arrivo dello psichiatra, per aver osato riaffrontare il tema. Del resto, il suo giudizio sul lavoro di Hilberg parlava già chiaro: "In any competition for monuments of wasted labour the collection of accidental acrostics in Latin poets published by I. Hilberg would stand a good chance of a prize". Dal canto suo, ancora pochi anni fa G. Morgan riassume così la situazione: "credulity about acrostics is so closely associated with crankdom that legitimate scholars risk contumely and scorn if they are tempted to believe"; cfr. Morgan 1993, p. 143.

⁷ Cfr. Damschen 2004. Nell'articolo si può trovare un riassunto della storia degli acrostici (dalla loro definizione, alla loro funzione nella letteratura greca e latina, con le relative testimonianze, sia testuali che epigrafiche), oltre al punto sulla situazione degli studi nella filologia moderna. Rimando dunque il lettore a questa introduzione (*ibid.* pp. 88-94), che offre anche una ricca bibliografia, la cui versione ampliata si trova in <http://www.telemachos.huberlin.de/esterni/akrostichon.html>. Fra i lavori recenti si segnalano anche Danielewicz 2005; La Barbera 2006; Katz 2007; Katz 2008; Gore-Kershaw 2008.

di rimandi intertestuali, che collegano, attraverso l'uso di acrostici, poeti come Ovidio, Manilio, Silio Italico e Grattio, i quali, rifacendosi al famoso acrostico arateo λεπή⁸ e all'omerico λευκή⁹ annunciano il proprio programma poetico "in miniatura". Nel suo articolo Damschen non tratta solo di acrostici, ma propone anche un acroteleuto ovidiano¹⁰, che soddisfa i criteri di ricerca già definiti da S. Koster¹¹, addentrandosi dunque anche in questioni legate alla crittografia. Per quanto mi riguarda, nelle pagine successive tratterò solo di acrostici tradizionali (intendo dunque una lettura del testo dall'alto verso il basso), con l'intento di capire se diversi acrostici che si trovano in Valerio Flacco, molti dei quali bollati da Hilberg come *Zufallsakrosticha*, siano invece stati composti in maniera intenzionale dal poeta¹².

⁸ L'acrostico si trova in Arat. *Phaen.* 1, 783-787:

Λεπή μὲν καθαρὴ τε περὶ τρίτον ἡμῶν ἐοῦσα
εὐδὴς κ' εἴη, λεπή δὲ καὶ εὖ μάλ' ἐρευθής
πνευματὴν παχίων δὲ καὶ ἀμβλείῃσι κεραίαις 785
τέτρατον ἐκ τριτάτου φόως ἀμενηνὸν ἔχουσα
ἥ ἐ νότου ἀμβλύνει ἡ ὕδατος ἐγγὺς ἐόντος.

Jacques 1960, che per primo ha notato l'acrostico, ne ha dato anche un'interpretazione: con questo gioco, Arato annuncia il suo stile letterario, basato sulla finezza e leggerezza (la λεπιότης callimachea), che si contrappone ad uno stile παχύς (il termine παχίων ricorre al v. 785, proprio in contrapposizione a λεπή). Per analisi e discussioni si veda da ultimo Katz 2008.

⁹ L'acrostico Λευκή appare nei primi 5 versi dell'ultimo canto dell'*Iliade*. Benché considerato fortuito, ha verosimilmente ispirato l'acrostico arateo λεπή. Discussione in Damschen 2004, pp. 104-106.

¹⁰ Cfr. Damschen 2004, pp. 97-102. L'acroteleuto FAS / SUCCUM / RES ARSAE / AER che rinserra un passo in cui Ovidio narra dell'inizio della guerra tra Centauri e Lapiti, (cfr. *Met.* 12, 235-244), avrebbe una duplice valenza: la sintesi della scena descritta nel passo ma anche la dottrina filosofica (Empedoclea) veicolata attraverso la menzione dei quattro elementi (FAS=terra (attraverso Themis-Gaia); AER=aria; RES ARSAE=fuoco; SUCCUM=acqua).

¹¹ Per i crittogrammi si veda Koster 1988. La lista con i criteri da applicare è a p. 103.

¹² Oltre agli esempi che saranno analizzati in dettaglio, nelle *Argonautiche* si contano diversi acrostici meno interessanti, ma che sembrano intenzionali. Di acrostici di "tipo gamma" (così li definisce Morgan 1993, p. 143), formati cioè secondo il famoso modello del λεπή arateo, ho trovato soltanto due esempi, piuttosto deboli, ma vicini uno all'altro, nel libro 5. Il primo necessita comunque di una congettura (comunemente accettata) di S. Bailey, e gioca sull'avverbio *hinc* in *Arg.* 5, 596-599:

Hinc et Iaxarten dictis stupet hospes acerbis
immodicum linguaue gravem, cui nulla minanti
non superum, non praesentis reverentia belli.
contra autem Aeetes 'non frustra magna superbo
dicta volant' ait 'et vocem paria arma sequuntur 600
nec requies quin Marte diem noctemque fatiget.

Mi sembra doveroso partire dall'esempio più emblematico, che è anche l'unico di Valerio accettato da Hilberg¹³:

Arg. 4, 174-186:

Haec ubi non ulla iuvenes formidine moti
accipiunt, dolet et dura sic pergere mente, 175
terga sequi properosque iubet coniungere gressus.
Litore in extremo spelunca apparuit ingens
arboribus super et dorso contexta minanti,
non quae dona deum, non quae trahat aetheris ignem,
infelix domus et sonitu tremebunda profundi. 180
At varii pro rupe metus: hinc trunca rotatis
braccia rapta viris strictoque immortua caestu
ossaue taetra situ <et> capitum maestissimus ordo;
respicias quibus adverso sub vulnere nulla
iam facies nec nomen erat; media ipsius arma 185
sacra metu[que] magnique aris imposta parentis.

184 respicias Carrio respiceas LV per piceas Madvig

Questo acrostico è fra i più interessanti del poema, non solo per la sua eccezionale lunghezza¹⁴. Le prime annotazioni riguardano

L'altro si trova in *Arg.* 5, 609-612. Riproduce *quae* e nonostante non cominci all'inizio di una frase e non finisca in un verso con un segno d'interpunzione forte, può forse essere giustificato dal secondo *quae* sempre nel verso 609. È forse una casualità, ma anche Apollonio Rodio sembra più incline a comporre acrostici semplici, rispetto a quelli di tipo gamma (cfr. Danielewicz 2005, p. 330 nota 24). Variazioni sul tema si trovano in *Arg.* 8, 412-15 (in cui il poeta gioca su *una(m)*) e *Arg.* 6, 325-8, in cui il poeta sembra segnalare la presenza dell'acrostico *anni* al v. 324 indicando al lettore *hic aspicias alium annum*. Riguardo ai giochi sui pronomi, si può segnalarne uno su *ipse* (che prende origine da *ille*, ed è appoggiato da *ipsum*) in *Arg.* 5, 268-271 e uno su *ipsa* (che prende origine da *ille*) in *Arg.* 3, 126-129. Forse voluto anche il gioco ad effetto chiaroscuro nel contrasto *diem/noctem* (con la chiusa *tenebris*) in *Arg.* 4, 515-518 (l'acrostico è *diem*).

Fra gli acrostici che attirano l'attenzione, ma che sono probabilmente fortuiti, si segnalano: *peti* 1, 27-30; *prata* 1, 159-163; *arso* 1, 458-461; *pici* 1, 784-787; *itis* 2, 6-9; *Teia* 3, 1-4; *faci* 3, 221-224; *passis* 3, 543-548; *Daunias* 4, 411-417; *apta* 5, 4-7; *dant* 5, 387-390; *cura* 5, 403-406; *loto* 5, 407-410; *sensa* 5, 560-564; *disci* 5, 590-594; *acis* 6, 1-4; *dumi* 6, 114-117; *edas* 6, 346-349; *suis* 6, 439-442; *alma* 6, 545-548; *item* 6, 622-625; *sape* 6, 656-659; *cuna* 7, 5-8; *otio* 7, 250-3; *resta* 7, 322-6; *capi* 7, 463-466; *n/vati* 8, 209-212; *sapui* 8, 220-224; *ipse* 8, 245-248; *paci/aciei* 8, 298-303; *vial* 8, 325-328.

¹³ Hilberg lo definisce come "die merkwürdigste Stelle", dato che vi si trova una relazione con il contenuto dei versi, come nel caso di *vigeat* (Claud. 22, 184-189); *Mars* (Aen. 7, 601-604); *dubia* (Calp. 5, 45-49); *iudica* (Orest. Trag. 583-588) e *vane* (Alc. Avit. 2, 41-44); cfr. Hilberg 1899, pp. 269-270.

¹⁴ Oltre a questo, nella lista di Hilberg, gli unici acrostici di otto lettere (non ne riporta di più lunghi), sono *Dictaeis* di Claud. 20, 434-441 e *petique* di Ven. Fort. 2, 139-146.

il v. 184: gli editori moderni (Courtney, Ehlers, Liberman) accolgono la congettura *per piceas* di Madvig¹⁵ al posto di *respiceas* trádito dai codici principali (Laurentianus plut. 39, 38 e Vaticanus latinus 3277) o di *respicias*, che si legge nelle due edizioni pubblicate da Carrion. Adottando la prima soluzione, si ottiene l'acrostico **laniabo**, negli altri casi invece **laniabor**, ovvero la forma attiva, rispettivamente passiva, della I pers. sing dell'ind. fut. del verbo *laniare* (dilaniare, sbranare, torturare...). L'acrostico è inserito proprio all'inizio della descrizione dello spaventoso antro di Amico, della rupe davanti alla quale si trovano molteplici orrori: braccia mutilate, strappate agli uomini precipitati, talvolta con ancora il guantone, ossa ammuffite, una fila di teste, col volto sfigurato e irriconoscibile. Amico, figlio di Nettuno e sovrano del regno dei Bebrici, soleva infatti sacrificare al padre gli stranieri che giungessero nella sua terra, oppure sfidare i piú prestanti fra questi in un sanguinoso incontro di boxe, nel quale li dilaniava. Questa volta la sorte sarà diversa, dato che a sfidarlo sarà uno degli Argonauti, Polluce, il quale metterà fine all'orrore, sconfiggendo il mostruoso sovrano in un duello, culminato con una serie di colpi, fra cui un destro decisivo che spezzerà i legami vitali della nuca (cfr. *Arg.* 4, 222-314). L'acrostico *laniabo* ben si addice alla sorte degli sfortunati visitatori, ma anche leggendo *laniabor* si potrebbe cogliere un riferimento all'imminente destino di Amico (cfr. *Arg.* 4, 309-311 *vitalia donec / vincula, qua primo cervix committitur artu, / solvit dextra gravis*)¹⁶.

Oltre a queste ragioni di carattere esegetico¹⁷, l'acrostico si rivela significativo anche dal punto di vista strutturale. Nel lemma *respicias* si potrebbe infatti scorgere un segnale, usato dal poeta per marcare la presenza dell'acrostico. L'invito al lettore è di "guardare indietro / rivolgere l'attenzione a quanto precede" e non a caso è costruito sull'ultima lettera dell'acrostico. Questa tecnica di segnalare a chi legge alcuni passi in cui figurano allusioni intertestuali o giochi di parole è già adottata da altri poeti, fra cui Virgilio¹⁸. In particolare, in un

noto passo delle *Georgiche*¹⁹ in cui il poeta inserisce in acrostico sillabico il proprio nome²⁰, l'attenzione del lettore viene attirata con *sequentis / ordine respicies*. Interessante notare che anche Valerio usa gli stessi vocaboli per segnalare il suo acrostico: *sequi* (v. 176) e *capitum ordo* (v. 183). Includerei fra la lista dei segnali anche *iubet coniungere gressus* del v. 176 (inserito non a caso alla fine del verso che precede l'acrostico) in cui *gressus* può essere inteso come "verso" (cfr. *Stat. Silv.* 1, 2, 250; 5, 3, 99), per cui suonerebbe come "bisogna collegare i versi", e forse anche *in extremo... apparuit* (v. 177).

Come già notato dalla critica, nel passo delle *Georgiche* Virgilio imita deliberatamente la descrizione dei segnali meteorologici forniti dalla luna, che si legge in *Arat. Phaen.* 778-818²¹, e il suo acrostico è inserito in una posizione analoga rispetto a quella del famoso *λεπτή* arateo²². Il debito di Virgilio nei confronti di Arato si legge anche nella segnalazione *prima movent... Martem* dell'acrostico *Mars* di *Aen.* 7, 601-4²³, che riprende *σκέπτεο δὲ πρῶτον κεράων* (*ἐκάτερθε σελήνην*) di *Phaen.* 778, cioè a dire "guarda dapprima alla punta", ovvero all'inizio dei versi²⁴.

¹⁹ Cfr. *Georg.* 1, 424-37:

| | |
|---|-----|
| Si uero solem ad rapidum lunasque sequentis | |
| ordine respicies , nunquam te crastina fallet | 425 |
| hora, neque insidiis noctis capiere serenae. | |
| luna reuertentis cum primum colligit ignis, | |
| si nigrum obscuro comprehenderit aëra cornu, | |
| maximus agricolis pelagoque parabitur imber; | |
| at si uirgineum suffuderit ore ruborem, | 430 |
| uentus erit: uento semper rubet aurea Phoebe. | |
| sin ortu quarto (namque is certissimus auctor) | |
| pura neque obtunsis per caelum cornibus ibit, | |
| totus et ille dies et qui nascentur ab illo | |
| exactum ad mensem pluuiæ uentisque carebunt, | 435 |
| uotaque seruati soluent in litore nautæ | |
| Glauco et Panopeæ et Inoo Melicertæ. | |

²⁰ Il nome del poeta (*namque is certissimus auctor*) si ricava dai versi 429 *ma(ro)*, 431 *ve(rgilius)*, 433 *pu(blius)*, glossati da *uirgineum* (allusione al nomignolo *Parthenias* attribuito a Virgilio; cfr. *Vita Donati* 11; Serv. *ad Aen. praef.* e Bing 1990, p. 285, n. 7).

²¹ Cfr. Farrell 1991, pp. 79-83.

²² Cfr. Jacques 1960; Katz 2008.

²³ *Aen.* 7, 601-4:

Mos erat Hesperio in Latio, quem protinus urbes
Albanæ coluere sacrum, nunc maxima rerum
Roma colit, cum **prima mouent** in proelia **Martem**,
siue Getis inferre manu lacrimabile bellum.

²⁴ Spiegazioni in Nelis-Feeney 2005, p. 645.

¹⁵ Cfr. Madvig 1873, p. 143.

¹⁶ Si potrebbe anche notare come il destino del tiranno sia già stato introdotto poco prima (in maniera inconsapevole) dalla timorosa speranza espressa da Dimante ai vv. 170-173 (*spes tamen, his fando si nuntius extitit oris...*), e che l'acrostico *laniabor* giunga in qualche modo anche come risposta a questa speranza.

¹⁷ Per un'analisi del passo, oltre ai commenti *ad loc.* si veda da ultimo anche Murgatroyd 2008. Nessuno comunque menziona l'acrostico.

¹⁸ Su questa tecnica di segnalazione da parte dei poeti (in particolare Virgilio), si veda Nelis-Feeney 2005.

Valerio Flacco sembra dunque riprendere la tecnica di “conflating models”²⁵ usata da Virgilio nei confronti di Arato. In particolare, *capitum ... ordo ... respicias* riecheggia σκέπτεο πρῶτον κεφάλων (*caput* inteso come estremità, il che ci riporta al virgiliano *prima movent*). Altri elementi sembrano confermare l’uso del modello virgiliano da parte di Valerio. Infatti, nei vv. 184-185 si legge *quibus... nulla / iam facies nec nomen erat*. Secondo Damschen (che riprende Koster²⁶), *iam facies nec nomen erat* contribuisce a rafforzare l’acrostico, dato che continua l’idea di distruzione espressa dal contesto. Oltre a ciò, credo che si possa leggere un’allusione ironica di Valerio al fatto che, contrariamente a quanto accade nel passo delle *Georgiche* (*nam is certissimus auctor*) in questi suoi versi egli *non ha nascosto nessun volto e nessun nome*, ovvero, non ha apposto la propria firma²⁷. Ma questo *nec nomen erat* ci riconduce di nuovo ad Arato, poiché sembra proprio riprendere l’ἄρητον di *Phaen.* 2, con cui il poeta firma la propria opera facendo un allusivo gioco di parole (ἄ-ρητον, letteralmente “non detto”, rimanda in maniera “eloquente” al nome Ἀρατος)²⁸. Sulla scia virgiliana²⁹, Valerio dunque si inserisce in una lunga tradizione di rimandi³⁰, combinando nello stesso passo un acrostico e una firma-non firma.

Come dimostrato ancora recentemente da Katz 2008, il complesso e raffinato impianto di giochi di parole e allusioni permette a Virgilio di rendere omaggio alle proprie fonti in maniera diretta e indiretta (attraverso Arato si arriva ad Esiodo). Valerio raccoglie e rimodella con *variatio* (ironica) sul tema.

Nel libro settimo si trovano due casi interessanti.

Il primo è inserito nel contesto dell’incontro notturno fra Medea e Giasone presso il tempio di Ecate (per cui si vedano anche Ap. Rh. Arg. 3, 956 sgg. e Ov. Met. 7, 74 sgg.). Ai vv. 7, 422-24

Giasone si interroga su quale sia la sua colpa, per aver meritato un simile trattamento in Colchide: “Forse perché il mio Canto giace per una lancia straniera? O perché il mio Ifi è caduto per le vostre mura? O perché, dall’altra parte, tanti Sciti sono morti?”³¹. La morte di Canto è descritta da Valerio in 6, 317-370, mentre quella di Ifi, che era stata predetta in 1, 441-3³² (Ifi sarebbe morto nella Scizia), non è narrata nel libro 6, né altrove nel poema³³. Per Perutelli (1997, p. 370) l’omissione sembra essere troppo significativa per non indurre a considerare non rifinito il poema. Wagner ipotizza una lacuna nel libro sesto, ma è poco probabile che si sia verificata solo per quanto riguarda l’episodio di Ifi. Thilo pensa piuttosto alla *festinatio* di Valerio. Schenkl (1871, pp. 293-294) lo prende come un segnale per l’incompiutezza del poema e propone tre possibili ragioni, rigettate in blocco da Liberman secondo cui il *te quoque Canthe... rapientem tela* di 6, 317-8 si può capire interamente solo se riferito ad Ifi, dunque (conclude Liberman), il poeta prevedeva di menzionarlo in precedenza³⁴. Spaltenstein³⁵ osserva giustamente che in ogni caso per Valerio non era necessario narrare la morte di Ifi in precedenza per poterne fare un accenno in 7, 423, e Zissos³⁶ propone una spiegazione convincente, asserendo che Valerio ha preso il personaggio di Ifi da Dionisio Scitobrachione (direttamente o attraverso una fonte intermedia) ma, dato che quest’ultimo faceva morire Ifi in Colchide, in combattimento contro Eeta, per Valerio era impossibile mantenere la stessa versione dei fatti (visto che nel suo poema gli Argonauti sono alleati di Eeta nella guerra contro Perse).

In ogni caso, c’è un altro luogo in cui Valerio menziona Ifi e lo fa in maniera sottile. Una ventina di versi in precedenza, infatti, l’incontro fra Medea e Giasone è enfatizzato da due similitudini, la prima delle quali è doppia³⁷:

²⁵ Su questa ben nota tecnica virgiliana si vedano Thomas 1986, pp. 193-198; Bing 1990 e Katz 2008.

²⁶ Cfr. Damschen 2004, p. 94, nota 21.

²⁷ Ho tentato di trovare una possibile firma di Valerio sotto forma di acrostico (per la pratica assai diffusa tra gli autori antichi di apporre una σφραγίς alla propria opera, si veda per esempio Damschen 2004, p. 92), ma non ho trovato nulla di veramente convincente.

²⁸ Su questo passo e le sue interpretazioni, si veda da ultimo Katz 2008, pp. 106-107.

²⁹ Come già notato da Bing 1990 (ripreso da Katz 2008, pp. 109-110), per questa *conflation* Virgilio ha dei precedenti ellenistici (Callimaco e forse Leonida di Taranto).

³⁰ Si potrebbe anche estendere l’interpretazione della segnalazione *iubet coniungere gressus*, come un invito a comparare i passi dei due poeti (quantomeno Virgilio) cui Valerio si sta ispirando.

³¹ *An iacet externa quod nunc mihi cuspide Canthus / quodque meus vestris cecidit pro moenibus Iphis/aut Scythiae tanta inde manus?*

³² Arg. 1, 441-3: *Sed non, Iphi, tuis Argo reditura lacertis/heu cinerem Scythica te maesta relinquet harena, cessantemque tuo lugebit in ordine remum.*

³³ Il personaggio di Ifi non figura né in Apollonio Rodio, né in altri autori (cfr. Burman 1724, Cat. s.v.; RE ix. 2024), ma uno Scolio ad Apollonio (Σ Ap. Rh. Arg. 4, 223) riporta che Dionisio Scitobrachione (cfr. FGrHist 32F10) menzionava un Argonauta di nome Ἴφις che sarebbe morto combattendo in Colchide contro Eeta.

³⁴ Cfr. Liberman 2002, p. 319, nota 218, cui rimando per la discussione sul passo.

³⁵ Cfr. Spaltenstein 2005, p. 322.

³⁶ Cfr. Zissos 2008, p. 282.

³⁷ Per un’analisi completa del passo, ricco di riferimenti ai modelli precedenti, si vedano Perutelli 1997 *ad loc.* e Salemme 1991, pp. 37-46.

Obvius ut sera cum se sub nocte magistris 400
 impingit pecorique pavor qualesve profundum
 per chaos occurrunt caecae sine vocibus umbrae,
 haud secus in mediis noctis nemoris<que> tenebris
 inciderant ambo attoniti iuxtaque †subibant†
 abietibus tacitis aut immotis cyparissis 405
 adsimiles, rapidus nondum quas miscuit Auster.

Proprio all'interno di queste similitudini (incentrate sulla paura, la trepidazione e il silenzio) Valerio compone l'acrostico *O Iphi*. Questa invocazione dell'Argonauta, di cui pochi versi più avanti verrà menzionata la scomparsa, è enfatizzata dalle parole del v. 402 (proprio nel verso centrale dell'acrostico³⁸): *per chaos occurrunt caecae sine vocibus umbrae*, in cui *chaos* vale per "Inferi" (cfr. Ov. *Met.* 10, 30; 14, 404 *Fast.* 4, 600 e Val. Fl. *Arg.* 1, 830; 2, 86; 4, 123; 5, 95 e gli altri riferimenti in *TLL* 3, 991, 29 sgg.) e *caecae* "oscuere" (cfr. *TLL* 3, 44, 80). Oltre a connotare la situazione dettata dalla similitudine (la fatalità dell'incontro repentino nel buio del bosco di Ecate), la frase è da intendersi dunque anche come un segnale da parte del poeta della sua apostrofe all'eroe defunto (dunque dell'acrostico), il quale viene evocato in maniera implicita, dato che non può essere né visto né sentito, poiché fa ormai parte delle ombre oscure che vagano in silenzio negli inferi. D'altra parte, il bosco di Ecate è un contesto più che opportuno per l'evocazione di un defunto e l'uso del vocativo "O Iphi" accentua ancor più il pathos di questa raffinata e suggestiva apostrofe. Il fatto poi che Medea e Giasone siano paragonati (v. 405-406) a dei "taciti abeti e immobili cipressi"³⁹ è in linea con i toni funebri che connotano l'intera loro vicenda amorosa. In ultima analisi, questa evocazione contribuisce a rafforzare i toni cupi e l'ambiente tetro e infernale all'interno del quale Valerio ambienta l'incontro fra Giasone e Medea, distanziandosi dal racconto di Apollonio, in cui l'incontro avviene di giorno, il tempio di Ecate è stupendo, situato in una pianura, con alberi ricchi di foglie e circondato da distese di fiori⁴⁰.

³⁸ Molto spesso (cfr. anche *natus* di 8, 156, nel mezzo dell'acrostico *natus*) è proprio nel verso centrale dell'acrostico che si trovano le parole rilevanti per la sua comprensione. Altri esempi in Damschen 2004, p. 108.

³⁹ Già in antico il cipresso è considerato un albero funebre; si veda per esempio *Aen.* 2, 714; 3, 64 e i rispettivi commenti di Servio.

⁴⁰ Cfr. Ap. Rh. *Arg.* 3, 842; 898 e 927-8. Tracce della cupezza del luogo invece si trovano in Ovidio, che ambienta l'incontro in una cupa selva di pini selvatici e di fronde di leccio, selva che racchiude un tempio e una statua di Diana (cfr. Ov. *Ep.* 12, 67-72).

Talia verba dabat conlapsaque flebat iniquae
 in Veneris Medea sinus pestemque latentem
 ossibus atque imi monstrabat pectoris ignem.
 Occupat amplexu Venus et furialia figit
 oscula permixtumque odiis inspirat amorem 255
 dumque illam variis maerentem vocibus ambit
 inque alio sermone tenet 'quin hoc' ait 'audi
 atque attolle genas.' Lacrimisque haec inquit obortis:
 'cum levis a superis ad te modo laberer auris
 forte ratem primo fulgentem litore cerno 260
 qualem nostra suo numquam dimittere portu
 vellet adhuc omnes quae detinet insula nautas.

Venere, sotto le false spoglie di Circe, sta parlando con Medea e le sta infondendo l'amore per Giasone. Il piano della dea non si limita però a questo: per riuscire completamente bisogna infatti che Medea arrivi anche a perdere l'amore per la propria famiglia. Come già annotato da Perutelli⁴¹, i vv. 254 e 255 ricalcano *Aen.* 1, 687-688 (*cum dabit amplexus atque oscula dulcia figet / occultum inspire ignem fallasque veneno*), in cui Venere istruisce il figlio Amore su come irretire Didone, una volta trasformatosi in Ascanio. Tutta la scena descritta ai vv. 254-255 testimonia della cura con cui Valerio Flacco sceglie e colloca le parole (da notare le assonanze, le allitterazioni fra i lemmi collegati e l'uso dell'enjambement). Se il debito con i modelli precedenti appare evidente (l'accostamento ossimorico *amorem permixtum odiis* è già diventato proverbiale a partire da Catullo 85), Valerio aggiunge un tocco in più alla scena, dilatando l'effetto dell'azione della dea attraverso l'acrostico *odia*, che comincia al v. 255 (in cui si trova *odiis* e *amorem* a fine verso) e termina al v. 258, che si conclude con le perfide lacrime di Venere (*lacrimis obortis*) che si aggiungono a quelle già versate da Medea (cfr. v. 251) ma che prefigurano anche quelle future.

Il libro ottavo, nonostante sia considerato uno dei meno curati del poema, presenta alcuni possibili acrostici piuttosto interessanti ed elaborati. Il primo si trova ai vv. 64-67 ed è inserito nel passo

⁴¹ Per un'analisi dettagliata del passo rimando a Perutelli 1997, pp. 291-293 e Nordera 1969, pp. 44-46. Valerio Flacco ha contaminato il testo virgiliano con Ov. *Fast.* 3, 509 *occupat amplexu lacrimasque per oscula siccant*.

in cui Medea, davanti al drago che custodisce il vello, chiede a Giasone cosa debba fare:

Arg. 8, 64-67:

Dic age nunc utrum vigilanti hostemque videnti
exuvias auferre velis an lumina somno 65
mergimus et domitum potius tibi tradimus anguem.
Ille silet, tantus subiit tum virginis horror.

Per alcuni studiosi, quella di Medea è una questione retorica, che non necessita di risposta da parte di Giasone⁴². Il silenzio di Giasone non è dubitativo, quanto piuttosto dettato dallo stupore di vedere all'opera la potenza della maga. In realtà, come notato da Zissos⁴³, il passo è frutto di una precisa elaborazione poetica di Valerio, che presenta al lettore varianti del mito già narrate da altri autori⁴⁴. Secondo Pindaro⁴⁵ Giasone uccise il drago con astuzia (τέχνης), mentre nella *Medea* di Euripide, è Medea stessa che dichiara di averlo ucciso⁴⁶. In Apollonio (cfr. Arg. 145-161) il drago è invece soltanto addormentato da Medea. Nella duplice offerta che Medea fa a Giasone, Valerio attesta dunque alcune varianti presenti nella tradizione mitologica precedente (nella fattispecie, quella di Pindaro e quella di Apollonio). Le due alternative sono espresse da parole legate tra loro da allitterazione (*vigilanti videnti exuvias velis* e *lumina somno/mergimus*, con enjambement, ma anche *domitum tradimus anguem*), mentre l'impiego di *tradimus* sottolinea l'intento metapoetico di questo passo, dato che veicola proprio la variante mitologica (quella di Apollonio) scelta da Valerio per il suo racconto⁴⁷. Infatti Medea, con l'aiuto di *Somnus*, addormenterà il drago, consentendo a Giasone di portar via facilmente il vello. Che sia questa la variante scelta, si può anche evincere dall'uso del congiuntivo *velis* (v. 65), per la prima ipotesi, rispetto all'indicativo di *mergimus* e *tradimus* del v. 66. Ad ogni modo, quasi a rinchiudere in una cornice le varianti di azione che si presentano per la

⁴² Cfr. Spaltenstein 2005 *ad loc.*

⁴³ Cfr. Zissos 1999, p. 290.

⁴⁴ Sulle allusioni, le "negative allusions", e le varianti narrative di Valerio, si vedano in particolare Zissos 1999; Barchiesi 1995; Feeney 1991, pp. 313-37; Malamud-McGuire 1993.

⁴⁵ Cfr. Pind. *Pyth.* 4, 247-49: Κτεῖνε μὲν γλαυκῶπα τέχνης ποικιλόνοτον ὄφιν.

⁴⁶ Cfr. Eur. *Med.* 480-82.

⁴⁷ Cfr. Zissos 1999, p. 290. Si veda anche la nota 10, per l'uso di questo verbo in contesto di trasmissione poetica (in particolare, Cic. *Inv. rhet.* 2, 1, 3 e Val. Fl. Arg. 6, 103-4).

maniera in cui il vello sarà *portato via*, Valerio sembra aver composto l'acrostico **demi** (infinito passivo del verbo *demo* "togliere, portar via, sottrarre", il cui significato riprende anche l'*auferre* del v. 65). Questa forma non è particolarmente frequente, ma si trova in alcuni passi ovidiani, fra cui *Pont.* 1, 1, 64 *poena potest demi, culpa perennis erit*⁴⁸.

Arg. 8, 144-159:

'siste fugam, medio refer huc ex aequore puppem,
nata, potes! quo? clamat 'abis? hic turba tuorum 145
omnis et iratus nondum pater, haec tua tellus
sceptraque: quid terris solam te credis Achaeis?
Quis locus Inachias inter tibi, barbara, **natas**?
Istane vota domus exspectatque hymenaei?
Hunc petii grandaeva diem? Vellem unguibus uncis 150
ut volucris possem praedonis in ipsius ora
ire ratemque supra claroque reposcere cantu
quam genui. Albano fuit haec promissa tyranno,
non tibi; nil tecum miseri pepigere parentes,
Aesonide, non hoc Pelias evadere furto 155
te iubet aut ullas Colchis abducere **natas**:
vellus habe et nostris siquid super accipe templis!
Sed quid ego quemquam immeritis incuso querellis?
Ipsa fugit tantoque (nefas) ipsa ardet amore.

Il discorso accorato che la madre di Medea pronuncia all'indirizzò della figlia, con apostrofe anche a Giasone, merita da solo un'analisi completa. In questa sede mi limito a segnalare l'acrostico **natus** (v. 154-158) che non sembra fortuito. Dal punto di vista strutturale, si può innanzitutto notare come esso si incroci a T con *natas* (v. 156) che figura il fondo al verso⁴⁹. Nel passo che riportiamo si noti inoltre la presenza di *nata* (ovvero Medea) all'inizio del v. 145, di *natas* (le donne Argive, ovvero greche) alla fine del v. 148, e del già notato *natas* (le donne della Colchide). La ricorrenza di termini come *nata* (v. 145), *pater* (v. 146), *genui* (v. 153), *pepigere parentes* (v. 154) contribuisce a focalizzare l'accento del discorso di Eidyia sulla famiglia e i rapporti parentali (e il senso di appartenenza alla terra è rinforzato da *hic turba tuorum, tua tellus*

⁴⁸ Non ci sono attestazioni del verbo *demere* in Valerio, ma Ovidio lo usa anche in *Ep.* 20, 9 *deemptus ab arbore fetus* (nelle *Argonautiche* il vello è portato via da un albero).

⁴⁹ Pur non essendo un parallelo completamente aderente per il *natus* di Arg. 8, 154-158, segnalerei anche l'acrostico TEKOI di Ap. Rh. Arg. 1, 180-184 (cfr. Danielewicz 2005, p. 330-31) per affinità tematica (si tratta di lessico legato alla nascita) e strutturale (l'acrostico riprende τέκε del v. 181).

sceptraque, domus expectatique hymenaei)⁵⁰. Se i sentimenti nei confronti della figlia restano positivi, quelli nei confronti di Giasone mutano nel breve volgere di pochi versi. Eidyia passa infatti da un'apostrofe estremamente negativa e violenta (v. 150-157) a un repentino cambiamento di rotta (v. 158) e le frasi che indirizza direttamente a Giasone sembrano essere circoscritte dall'acrostico *natus*, che si contrappone a *nata* cui era dedicato l'inizio (e il resto) del discorso⁵¹.

L'ultimo caso è anche fra i più interessanti:

Arg. 8, 382-396:

| | |
|---|-----|
| Noctes atque dies vastis mare fluctibus inter perfurit, expediat donec Iunonia sese consilia atque aliquem <u>bello</u> ferat anxia finem. At Minyae tanti reputantes ultima <u>belli</u> | 385 |
| urgent et precibus cuncti fremituque fatigant Aesoniden: quid se externa pro virgine clausos obiciat quidve illa pati discrimina cogat? <u>Respiceret</u> pluresque animas maioraque fata tot comitum, qui non furiis nec amore nefando | 390 |
| per freta, sed sola sese virtute sequantur. An vero ut thalamis raptisque indulgeat unus coniugiis? Id tempus enim. Sat vellera Graiis et posse oblata <u>componere</u> virgine <u>bellum</u> . Quemque suas sinat ire domos <u>nec Marte cruento</u> | 395 |
| Europam atque Asiam prima haec committat Erinys. | |

In questo passo del libro 8 il contesto è il seguente: da giorni ormai gli Argonauti sono all'ancora nell'isola di Peuce, mentre il mare in tempesta li protegge dall'assalto dei Colchi inseguitori. A fermare la guerra dovrebbe essere una risoluzione di Giunone (v. 382-384), ma i Greci cominciano ad assalire Giasone con i propri timori e rimostranze, proponendo di risolvere il conflitto tenendosi il vello ma consegnando Medea. In Apollonio (cfr. Arg. 4, 338-349), per evitare una sicura sconfitta, gli Argonauti stringono un patto: essi sono convinti che il vello oramai appartenga loro saldamente e a buon diritto, dato che il re lo aveva promesso, una

volta superate le prove. L'oggetto del contendere è invece Medea, quindi, bisogna abbandonarla presso la figlia di Leto, finché uno dei re che hanno potere di amministrare giustizia non decida del suo destino. Valerio sembra condensare questo scenario nei versi 393-394: *Sat vellera Graiis / et posse oblata componere virgine bellum*. Quasi a suggellare il desiderio della fine della guerra, il poeta compone l'acrostico *pace*, che si conclude proprio al v. 394, il quale termina con *bellum*⁵². Come già notato per 4, 184 (acrostico *laniabor*), la presenza del verbo *respiceret* all'inizio del verso 389 sembra essere un segnale di avvertimento al lettore per l'acrostico che sta per arrivare.

Questo passo permette anche altre osservazioni. *Oblata componere virgine bellum* sembra trarre ispirazione da *Aen.* 12, 109 *oblato gaudens componi foedere bellum* (con la ripresa del nesso *componere bellum* e la sostituzione dell'ablativo *oblato foedere* con *oblata virgine*). Il passo si riferisce ad Enea, il quale, già rivestito con le armi materne, si rallegra del fatto che la guerra fra i Rutuli e i Troiani si possa ormai concludere con il duello fra lui e Turno (ideatore di questa proposta, cfr. *Aen.* 12, 75-80). Si tratta quindi di un'allusione di Valerio al racconto virgiliano, con però un'inversione della struttura, dato che nell'*Eneide* i contendenti si apprestano a versare del sangue per ottenere in premio la fanciulla (Lavinia), mentre in Apollonio e Valerio gli Argonauti⁵³ sono disposti a sacrificare la fanciulla, per evitare un massacro. In entrambi i casi, comunque, l'obiettivo finale è la pace (e questo contribuisce a consolidare il senso dell'acrostico)⁵⁴.

Conclusione

Pochi anni fa, all'inizio di un suo articolo G. Morgan così si esprimeva: "The resurgence of interest in word-play in Hellenistic and Roman poetry has brought much uncertainty to scholars. In particular the recognition of acrostics – which would seem to be one of the more obvious and simple forms of technopaignion – can be a source of embarrassment and doubt"⁵⁵. Lo studio di

⁵⁰ Mi domando se si possa considerare voluto anche l'acrostico *nos* (v. 145-147) dato che abbraccia termini come *hic turba tuorum, pater, tua tellus, sceptraque* (oltre a cominciare incrociandosi con *nata*).

⁵¹ Inoltre, *Aesonide* del v. 155, può forse richiamare l'ovidiano *Aesone natus* (cfr. *Met.* 7, 84 e 110; *Pont.* 1, 4, 23 e 46), che Valerio usa in Arg. 1, 149.

⁵² Non so quanto sia intenzionale ma nello stesso verso 394 si può di nuovo leggere *pace* prendendo in sequenza la prima e l'ultima lettera delle parole *posse oblata componere virgine*.

⁵³ La posizione di Giasone nell'offerta di questo patto è piuttosto ambigua, quantomeno in Apollonio.

⁵⁴ Per il nesso *componere ... pace* si veda per esempio Liv. 26, 40, 2 *novae pace inconditas componere res*; Tac. *Ann.* 14, 39, 4 *animos pace componi*.

⁵⁵ Cfr. Morgan 1993, pp. 142-143.

G. Damschen ha dimostrato che è esistita continuità nell'uso dell'acrostico anche fra i poeti augustei e quelli del primo impero, contrariamente a quanto buona parte della critica aveva sostenuto durante il ventesimo secolo, pretendendo che questa tecnica, dopo le chiare attestazioni nei primi tempi della letteratura latina (si pensi ad Ennio e ad altri autori meno conosciuti⁵⁶), fosse stata abbandonata nei primi secoli prima e dopo Cristo⁵⁷, per poi rifiorire nel tardo antico e in epoca medievale con poeti come Commodiano, Optaziano Porfirio, Venanzio Fortunato e Rabano Mauro. Credo che gli esempi di acrostici di Valerio Flacco analizzati nelle pagine precedenti possano essere considerati a suffragio della tesi di una continuità dell'uso di questa pratica da parte dei poeti di epoca Flavia. Il giudizio sommario, ma per lungo tempo vincolante, di Hilberg sulla casualità degli acrostici va comunque rivisto. Ci sono alcuni criteri oggettivi che possono essere adottati per verificare l'intenzionalità di una ricorrenza, come il rapporto dell'acrostico con il contenuto del passo in cui esso è inserito, i segnali adottati dall'autore per indicarlo, i rimandi intertestuali che permettono di riallacciarlo ad una tradizione⁵⁸.

Molti degli esempi trovati in Valerio Flacco sembrano soddisfare tali criteri, rivelando piena dimestichezza del poeta con questa tecnica, la quale, giova ricordarlo, era praticata anche dalle fonti principali del poeta, Virgilio e Apollonio Rodio. Quest'ultimo⁵⁹, in

⁵⁶ Stando alla testimonianza di Cic. *Div.* 2, 111-112, Ennio aveva firmato la sua opera con l'acrostico *Q. ENNIUS FECIT*. Per gli altri autori, fra cui Battus (o Bacchus) e Aurelius Opil(l)us, cfr. Damschen 2004, pp. 89-90.

⁵⁷ Si devono comunque menzionare gli *Argumenta* delle commedie Plautine, composti in acrostici (la cui datazione non è però completamente certa) e i diversi acrostici presenti in molte iscrizioni funerarie (le più antiche sarebbero databili al secondo secolo dopo Cristo).

⁵⁸ Per quanto riguarda gli acrostici di tipo gamma, Morgan usa anche l'argomento matematico, calcolando quale sarebbe la possibilità statistica che le prime lettere di 5 versi in sequenza (se si considera un acrostico di 5 lettere), siano esattamente le stesse della prima parola del primo verso; cfr. Morgan 1993, pp. 143-145.

⁵⁹ Come mostrato da ultimo da Danielewicz 2005, pp. 330-333. Talvolta il poeta esprime il proprio coinvolgimento mediante un acrostico, per variare dalle tecniche tradizionali. Si vedano gli esempi di *Arg.* 4, 1489-92 e *Arg.* 3, 1008-11:

λαῖ βαλὼν· ἐπεὶ οὐ μὲν ἀφαιρότερός γ' ἐτέτυκτο,
 υἱονὸς Φοῖβου Λυκαρκεῖου Κάφαυρος 1490
 κούρης τ' αἰδοίης Ἀκακαλλίδος, ἦν ποτε Μίνως
 ἐς Λιβύην ἀπένασσε θεοῦ βαρὺ κύμα φέρουσαν,

Lacrostico λυκε è un'apostrofe di Apollonio diretta a Cafauro, che con un colpo di pietra ha ucciso Canto per difendere il proprio gregge. Lacrostico riprende la prima

particolare, a volte ricorre all'uso di acrostici per segnalare il proprio coinvolgimento emozionale nei confronti di una scena narrata (ciò che farà anche Valerio). Seppure allettante, non credo che si possa invocare l'uso di acrostici per avvalorare la teoria secondo cui Valerio fosse un *quindecimvir sacris faciundis* (come tale, quindi, aveva in custodia i libri sibillini, che erano intessuti di acrostici⁶⁰). Ad ogni modo, le osservazioni delle pagine precedenti conferiscono credito all'arte di Valerio, che si conferma poeta sottile, profondo conoscitore delle proprie fonti, cui si riferisce in maniera velata e allusiva, rivolgendosi a un pubblico accorto e raffinato, e ribadiscono che c'è ancora molto lavoro da fare sulla sua opera.

CRISTIANO CASTELLETTI

OPERE CITATE

- Barchiesi 1995: A. Barchiesi, *Figure dell'Intertestualità nell'Epica Romana*, «Lexis» 13, pp. 49-67.
 Bing 1990: P. Bing, *A Pun on Aratus' Name in Verse 2 of the Phainomena?*, «HSPH» 93, pp. 281-285.
 Burman 1724: P. Burman, *C. Valerii Flacci Setini Balbi Argonauticon libri octo*, Leipzig.
 Damschen 2004: G. Damschen, *Das lateinische Akrostichon: Neue Funde bei Ovid sowie Vergil, Grattius, Manilius und Silius Italicus*, «Philologus» 148, pp. 88-115.
 Danielewicz 2005: J. Danielewicz, *Further Hellenistic Acrostics: Aratus and Others*, «Mnemosyne» 58, pp. 321-334.
 Farrell 1991: J. Farrell, *Virgil's Georgics and the Traditions of Ancient Epic*, Oxford.
 Feeney 1991: D. C. Feeney, *The Gods in Epic*, Oxford.

parte dell'epiteto Λυκαρκεῖο di Febo Licoreo, di cui Cafauro era nipote e sembra esprimere il giudizio negativo del poeta nei confronti del personaggio (apostrofato come lupo), ma in un contesto libico potrebbe anche alludere a Lico, re della Libia e figlio di Ares, che era solito sacrificare gli stranieri a suo padre.

ῚΩς φάτο, κυδαίνων· ἡ δ' ἐγκλιδὼν ὅσσε βαλοῦσα
 νεκτάρειον μείδησε, χύθη δέ οἱ ἐνδοθι θυμός
 αἶνφ' ἀειρομένης· καὶ ἀνέδρακεν ὄμμασιν ἄντην, 1010
 οὐδ' ἔχεν ὅτι πάροιθεν ἔπος προτιμυθήσασαιτο,

Con l'acrostico ΩΝΑΟ "ne hai avuto beneficio", "ne hai tratto profitto" il poeta si rivolge a Giasone, il quale ha appena fatto breccia nel cuore di Medea con un discorso lusinghiero.

⁶⁰ Sugli *oracoli sibillini*, si veda il già citato passo di Cic. *Div.* 2, 111-112, con relativi commenti. Sulla questione dell'appartenenza di Valerio al collegio dei *quindecimviri*, si veda da ultimo Zissos 2008, p. xiii-xiv, con bibliografia.

- Fowler 1983: D.P. Fowler, *An Acrostic in Vergil (Aeneid 7.601-4)?*, «CQ» 33, p. 298.
- Gore-Kershaw 2008: J. Gore and A. Kershaw, *An Unnoticed Acrostic in Apuleius Metamorphoses and Cicero De divinatione 2.111-12*, «CQ» 58, pp. 393-394.
- Hilberg 1899: I. Hilberg, *Ist die Ilias Latina von einem Italicus verfasst oder einem Italicus gewidmet?* «WS» 21, pp. 264-305.
- Jacques 1960: J.-M. Jacques, *Sur un acrostiche d'Aratos (Phén., 783-787)*, «REA» 62, pp. 48-61.
- Katz 2007: J.T. Katz, *An Acrostic Ant Road in Aeneid 4*, «MD» 59, pp. 77-86.
- Katz 2008: J.T. Katz, *Vergil Translates Aratus: Phaenomena 1-2 and Georgics 1.1-2*, «MD» 60, pp. 105-23.
- Koster 1988: S. Koster, *Kryptogramme? – Arcana verba notata manu!*, in: id., *Ille Ego Qui. Dichter zwischen Wort und Macht*, Erlangen, pp. 97-115.
- La Barbera 2006: S. La Barbera, *Divinità occulte: Acrostici nei proemi di Ovidio e Claudiano*, «MD» 56, pp. 181-184.
- Liberman 2002: G. Liberman, *Valerius Flaccus, Argonautiques, chants V-VIII*, Paris.
- Madvig 1873: N. Madvig, *Adversaria critica*, II, Copenhagen.
- Malamud-McGuire 1993: M.A. Malamud and D.T. Mc Guire, *Flavian Variant: Myth. Valerius' Argonautica*. In A.J. Boyle (ed.), *Roman Epic*, London, pp. 192-217.
- Morgan 1993: G. Morgan, *Nullam, Vare... Chance or Choice in Odes 1.18?*, «Philologus» 137, pp. 142-145.
- Murgatroyd 2008: P. Murgatroyd, *Amycus' cave in Valerius Flaccus* «CQ» 58, pp. 382-386.
- Nelis-Feeney 2005: D. Nelis and D. Feeney, *Two Virgilian acrostics: certissima signa?*, «CQ» 55, pp. 644-646.
- Nordera 1969: R. Nordera, *I virgilianismi in Valerio Flacco*, in AA.VV., *Contributi a tre poeti latini*, Bologna, pp. 1-92.
- Perutelli 1997: A. Perutelli, *C. Valeri Flacci Argonauticon liber VII*, Firenze.
- Salemme 1991: C. Salemme, *Medea. Un antico mito in Valerio Flacco*, Napoli.
- Schenkl 1871: K. Schenkl, *Studien zu den Argonautica des Valerius Flaccus*, «Sitzungsber. der Philos.-Hist. Classe der Kaiserl. Akad. der Wiss. zu Wien» 68, 3, pp. 271-382.
- Simon 1899: J.A. Simon, *Akrosticha bei den augustischen Dichtern. Exoterische Studien. Zweiter Teil, mit einem Anhang: Akrostichische und telestichische Texte aus der Zeit von Plautus bis auf Crestien von Troies und Wolfram von Eschenbach*, Köln und Leipzig.
- Spaltenstein 2005: F. Spaltenstein, *Commentaire des Argonautica de Valérius Flaccus (livres 6, 7 et 8)*, Bruxelles.
- Thomas 1986: R.F. Thomas, *Virgil's Georgics and the Art of Reference*, «HSPH» 90, pp. 171-198.
- Zissos 1999: A. Zissos, *Allusion and Narrative possibility in the Argonautica of Valerius Flaccus*, «CP» 94, pp. 289-301.
- Zissos 2008: A. Zissos, *Valerius Flaccus' Argonautica, Book 1: A Commentary*, Oxford.